

Q

2.

La deportazione operaia, 1943-1945

Edmondo Montali

La deportazione degli operai italiani tra il 1943 e il 1945 è una storia tragica inserita in una tragedia ben più grande: il trasferimento coatto o la deportazione di centinaia di migliaia di italiani nella Germania nazista dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

L'utilizzo alternativo dei termini *trasferimento coatto* e *deportazione* è necessario perché si riferiscono a storie molto diverse tra loro che, pur nella comune violenza e crudeltà, resero profondamente differenti i destini di chi le visse. La definizione del concetto di deportazione, e quindi di deportati, è un problema non soltanto linguistico, ma anche di sostanza. Infatti, ribadendo l'interpretazione che al riguardo ha fornito Mantelli, un uso generico dei due termini potrebbe portare a considerare deportati tutti coloro che furono trasferiti dall'Italia in Germania a partire dall'8 settembre del 1943; non solo, si rischierebbe di cadere in un altro equivoco, ovvero quello di considerare tutti gli italiani trasferiti in Germania partecipi della terribile, e spesso mortale, esperienza dei *Konzentrationslager* (Kl) o anche dei *Vernichtungslager* (Vl), cioè dei campi di concentramento o dei campi di sterminio, confondendo e semplificando la complessità dell'universo concentrazionario nazista¹.

¹ I campi di concentramento, *Konzentrationslager*, vennero istituiti subito dopo la presa del potere da parte dei nazisti. Il primo fu a Dachau, costruito nel 1933. Questi campi, che sarebbero diventati negli anni una vera e propria rete concentrazionaria, dovevano servire a neutralizzare gli oppositori politici e i potenziali oppositori sociali. Durante la guerra, a partire dal 1942 e in concomitanza con la carenza di manodopera per via delle necessità di risorse umane assorbite dall'apparato militare, le Ss presero in considerazione l'idea di servirsi dei deportati nei *Konzentrationslager* come manodopera a bassissimo costo da impiegare su larga scala, ben al di là di quanto fatto fino a quel momento con i *Kl-Häftlinge* impiegati nelle proprie imprese economiche. Da quel momento divenne prassi appaltare i deportati alle imprese private che dislocavano le proprie officine in prossimità dei Kl. L'Ufficio centrale delle Ss per le questioni economiche e amministrative, comandato da Oswald Pohl (Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt, Wvha), gestiva questo meccanismo mettendo in pratica la direttiva di

Dal momento in cui venne reso noto l'armistizio che il governo italiano aveva firmato con gli Alleati, l'8 settembre 1943, fino alla fine delle ostilità in Italia, il 25 aprile 1945, furono trasferiti nel Terzo Reich circa 800 mila italiani, la maggior parte con la forza, una piccola minoranza in seguito a una scelta volontaria². A questo numero sarebbe opportuno aggiungere anche quello dei 100 mila lavoratori italiani che l'8 settembre erano già presenti sul territorio tedesco in seguito ad accordi intergovernativi tra Roma e Berlino per il trasferimento di manodopera a sostegno dell'economia di guerra tedesca; questi lavoratori furono impossibilitati a rimpatriare già dal 27 luglio del 1943 con un'ordinanza del Reichsführer delle Ss e, a partire dall'agosto del 1943, del ministro degli Interni Heinrich Himmler. Lo status di questi operai e braccianti italiani fu degradato al rango di lavoratori coatti.

A parte quest'ultimo gruppo di lavoratori, che non può essere inserito in alcun modo all'interno della categoria analitica della deportazione, la maggioranza dei restanti 800 mila uomini, quindi circa 650 mila, erano militari italiani catturati dalla Wehrmacht in tutto il territorio del Regno, o in zone controllate dal regio esercito nelle ore successive l'annuncio dell'armistizio. Questi uomini furono fatti prigionieri come Internati militari italiani (Imi) e non come *Kriegsgefangenen* (prigionieri di guerra); un artificio che permise alle autorità politiche tedesche di sottrarli al patrocinio del Comitato internazionale della Croce rossa di Ginevra. Gli internati militari italiani possono essere considerati deportati soltanto con un'interpretazione molto estensiva del termine, per meglio dire, con un'interpretazione troppo estensiva del termine. Fino all'agosto del 1944 gli Imi furono detenuti in campi di prigionia militare per essere poi trasformati in lavoratori civili coatti e trasferiti nei cosiddetti *Arbeiterlager*³.

sfruttare senza alcun limite le capacità produttive dei deportati. Era la prassi *dell'annientamento attraverso il lavoro* (*Vernichtung durch Arbeit*), che rese la deportazione nei Kl una spaventosa esperienza di sofferenza e morte. Accanto a questi campi, spesso all'interno della stessa struttura concentrazionaria, esistevano i campi di sterminio (*Vernichtungslager*), destinati a eliminare fisicamente gli ebrei d'Europa. I campi di sterminio furono complessivamente sei: Chelmno, Belzec, Sobibor, Treblinka, Majdanek e Auschwitz-Birkenau. Di questi solo Auschwitz-Birkenau rimase in funzione fino al 1945, mentre gli altri finirono la loro spaventosa attività in concomitanza con il varo della direttiva *Vernichtung durch Arbeit*. Vedi Kaminski (1998); AA.VV. (2003); Cereja, Mantelli (1986).

² Per gli aspetti generali della deportazione, vedi Mantelli (2000).

³ I campi di prigionia militari erano subordinati all'autorità del Comando supremo dell'E-

Circa 100 mila furono i lavoratori portati in Germania dopo l'8 settembre del 1943: la maggior parte con misure coatte, mentre solo un'esigua minoranza per aver accettato volontariamente le proposte di assunzione nel Reich attraverso gli uffici del Plenipotenziario generale per l'impiego di manodopera (Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz) Fritz Sauckel. Furono soprattutto i rastrellamenti operati dall'esercito tedesco in prossimità del fronte e le azioni antipartigiane da parte della polizia di Salò o dalle Ss a creare questo esercito di lavoratori, che venivano trasferiti negli *Arbeiterlager* gestiti direttamente dalle imprese in cui venivano impiegati o dagli Uffici del lavoro. Mantelli li definisce *rastrellati* o *lavoratori coatti* (Mantelli, 2000, p. 126).

Infine, circa 40 mila italiani vennero deportati dall'Italia e finirono nei campi di concentramento veri e propri gestiti direttamente dalle Ss. Furono loro i deportati propriamente detti, accettando per buona la definizione di deportati come coloro che finirono nei campi di concentramento o di sterminio. Di questi circa 10 mila furono gli ebrei coinvolti nella soluzione finale e deportati ad Auschwitz-Birkenau; ne rimasero in vita solo 450⁴. I restanti 30 mila furono deportati nei campi di concentramento di Dachau, Buchenwald, Mauthausen, Ravensbruck e Flossen-burg, classificati come oppositori politici e sociali⁵. Il termine «deportati politici» può trarre in inganno; in effetti non si trattò soltanto di uomini e donne che si opposero politicamente al regime di Salò o all'occupazione tedesca, ma anche tutti quelli che esprimevano una resistenza civile non per forza ideologizzata, da quelli che ascoltavano Radio Londra a quelli

esercito (Oberkommando der Wehrmacht, Okw), e non avevano nulla a che fare con i *Konzentrationslager* o i *Vernichtungslager* che invece dipendevano dalle Ss di Himmler. La cosa ha importanza decisiva in relazione al tasso di mortalità dei prigionieri, assolutamente più basso nella prima realtà concentrazionaria: il 90 per cento degli Internati militari italiani sopravvisse e fece ritorno in patria. Vedi Hammermann (2004); Avagliano, Palmieri (2009); Natta (1996).

⁴ Non potendo dar conto della sterminata letteratura sulla Shoah, segnaliamo Cattaruzza, Flores, Levi Sullam, Traverso (2005-2008).

⁵ Una valutazione prudenziale calcola che i deportati politici italiani, lager per lager (compresi i sottocampi), sarebbero stati almeno 32.829, così suddivisi: Dachau, 9.800; Mauthausen, 8.100; Buchenwald, 4.320; Flossen-burg, 3.300; Natzweiler-Struthof, 1.600; Dora-Mittebau, 1.500; Ravensbruck, 800-1.000; Sachsenhausen, 400-500; Majdanek, 200; altri lager non identificati, 2.500. Le assegnazioni ai vari campi erano di pertinenza dell'ufficio IV A della Gestapo, comandato dall'Obersturmbannführer delle Ss Friedrich Panzinger, che decideva in base al criterio del grado di *pericolosità per il Reich*. Vedi Tebaldi (1994).

che rifiutavano il servizio del lavoro. La deportazione politica rappresentò un rischio mortale per una quantità di persone ben più consistente dei militanti antifascisti, dei partigiani o dei sindacalisti di fabbrica. Le Ss del Plenipotenziario di Himmler Karl Wolff, capo supremo della polizia in Italia, e gli uomini della polizia di sicurezza del generale delle Ss Harster (Sichereitspolizei, Sipo), estesero la deportazione politica a molte categorie di civili: renitenti delle classi 1923, 1924 e 1925; disertori; detenuti comuni in espiazione di pena o in attesa di giudizio; sacerdoti; persone coinvolte nel mercato nero; militari sotto processo; chiunque fosse sospettato di aiutare ebrei; ostaggi prelevati in nome di un familiare che si era dato alla macchia.

In venti mesi di occupazione nazista, i trasporti di *politici* dall'Italia al Reich furono almeno 80, uno a settimana. La maggior parte dei trasporti, circa 50, fu formata a Trieste perché l'Adriatisches Küstenland, il Territorio litorale adriatico, era praticamente annesso al Reich e quindi autonomo anche in materia di deportazione⁶. Il centro di raccolta e smistamento più importante dei deportati politici fu il campo di Fossoli, chiamato dalla Gestapo Dulag 152 (Durchgangslager). La Sichereitspolizei (Sipo) lo utilizzava come campo di transito per le deportazioni in Germania, le autorità di Salò come campo di prigionia di partigiani e antifascisti⁷.

La deportazione operaia fu una parte consistente della deportazione politica. Si stima che circa 12 mila operai vennero deportati nei campi di concentramento tedeschi in seguito ad azioni di sciopero. ma insieme a questi deportati nei *Konzentrationslager*, sui quali torneremo in maniera più approfondita, i lavoratori italiani furono al centro degli interessi e delle attenzioni dei tanti uffici tedeschi che si riversarono sul territorio dell'Alleato occupato. La policrazia del Reich tedesco tendeva a ricostituirsi in maniera speculare al modello tedesco anche nei paesi occupati dalla Wehrmacht. Così in Italia, a partire dall'8 settembre 1943, agivano sui la-

⁶ A Trieste aveva sede un'installazione concentrazionaria, la Risiera di San Sabba, che univa le caratteristiche di campo di transito (*Dulag*), campo di concentramento (*Konzentrationslager*) e campo di sterminio (*Vernichtungslager*). Vedi Aned (1978); Folkel (1979).

⁷ La parte italiana del campo di Fossoli, sotto il comando del commissario D'Acquanno, giunse a contenere contemporaneamente oltre 4 mila internati. Molti di loro, alla chiusura del campo nell'agosto del 1944, vennero inviati in Germania come lavoratori volontari. Vedi Mayda (2002); Cereja (1990).

voratori, con un'enorme grado di autonomia e indipendenza, istanze diverse che perseguivano ognuna i propri obiettivi: la Wehrmacht con la sua amministrazione militare, il Plenipotenziario del Reich in Italia Rudolf Rahn attraverso il ministero degli Esteri di von Ribbentrop, l'Organizzazione generale per l'impiego della manodopera diretta da Fritz Sauckel, gli emissari del ministero degli Armamenti e la produzione bellica di Albert Speer, il Plenipotenziario di Himmler Karl Wolff, gli uffici regionali della Ordnung Polizei e della Rsha, l'organizzazione Todt. Tutti alla ricerca di manodopera e manodopera specializzata per l'economia di guerra tedesca, da trasferire volontariamente o sotto costrizione in Germania.

Naturalmente tali istanze non poterono agire con totale spregiudicatezza sul territorio italiano, ma furono costrette a mediare con le istituzioni della Repubblica di Salò. Da questo punto di vista, benché il governo italiano fosse nei fatti un governo da operetta, non fu affatto insignificante la sua esistenza, soprattutto per due motivi. Il primo fu che, anche per salvare la forma, i rapporti tra tedeschi e italiani dovevano continuare ad apparire come quelli tra due alleati indipendenti e sovrani, e l'Italia non poteva essere gestita come altri territori occupati. La seconda fu che, proprio in virtù dello status del governo di Salò, le competenze politiche per l'Italia rimasero nelle mani del ministero degli Esteri tedesco e del Plenipotenziario Rudolf Rahn, secondo le disposizioni dettate da Hitler con l'ordine del 10 settembre 1943 per l'Italia. Questo impedì a militari, Ss e altre organizzazioni di agire direttamente sul territorio italiano senza passare prima per Rahn. Per i lavoratori italiani questo significò che le esigenze della produzione economica italiana, quindi anche la sorte di migliaia di operai, vennero in qualche modo prese in considerazione, senza che ciò riuscisse a evitare il trasferimento coatto di decine di migliaia di italiani rastrellati dalle operazioni di polizia e antipartigiane condotte di concerto dalle Ss e dal governo di Salò, che si rese partecipe e in molti casi promotore di efferate repressioni.

Ma la vera e propria deportazione dei lavoratori italiani avvenne a seguito di un'ondata conflittuale che non ebbe paragoni in nessun altro paese europeo occupato dai tedeschi. Dal novembre del 1943 fino al giugno del 1944 si visse una stagione di conflittualità operaia che rimane uno dei momenti più significativi della Resistenza italiana e uno dei momenti dal più alto valore simbolico dell'antifascismo.

Gli scioperi presero avvio nel novembre del 1943 da Torino e si este-

sero presto in tutto il triangolo industriale. In un primo momento sia le autorità tedesche sia quelle di Salò ritennero che gli scioperi fossero il frutto della condizione operaia, notevolmente peggiorata a causa della spirale di rialzo dei prezzi, difficoltà di approvvigionamento, perdita di potere d'acquisto dei salari. Alcune rivendicazioni vennero trovate anche giustificate e giustificabili, tanto che si arrivò, a Torino, alla concessione di un 30 per cento di aumento degli stipendi. In ogni caso le autorità tedesche decisero di insediare a Torino il Brigadeführer delle Ss Paul Zimmermann, con l'incarico speciale di provvedere alla «repressione degli scioperi».

Quando a metà dicembre del 1943 gli scioperi riesplosero sia a Milano, nella zona di Sesto San Giovanni, sia a Genova e Savona, Zimmermann (la cui influenza fu estesa a tutto il Nord del paese) era già convinto che la natura degli stessi fosse notevolmente cambiata e alle motivazioni di carattere economico fossero subentrate motivazioni di carattere politico (Danese, Del Rossi, Montali, 2005). Il 15 gennaio le Ss di Zimmermann arrestarono a Genova, su liste preparate con solerzia dalle autorità di polizia di Salò, alcuni attivisti che agivano nelle aziende cittadine. Il 16 gennaio dal capoluogo ligure partì l'unico trasporto di detenuti politici partito da Genova durante l'occupazione nazista, con a bordo una quarantina di attivisti operai: il convoglio fece tappa a Milano e Verona (dove caricò altri deportati), per arrivare a Dachau il 19 gennaio. Dei 42 genovesi deportati, ne morirono 19⁸.

Mentre la posizione tedesca tendeva progressivamente a irrigidirsi nei riguardi degli scioperi, il Comitato di liberazione nazionale, con la situazione al fronte che sembrava volgere al meglio dopo lo sbarco di Anzio del 20 gennaio 1944, mise all'ordine del giorno uno sciopero generale che segnalasse la forza del movimento antifascista e antitedesco⁹. Il 1°

⁸ I liguri erano deportati soprattutto a Mauthausen. Ad esempio, dei 249 deportati di La Spezia morti nei campi di concentramento, 167 morirono a Mauthausen e nei sottocampi di Gusen, Melk, Ebensee e Hartheim. Vedi Mayda (2002, p. 246).

⁹ Afferma Klinkhammer (1993, p. 215): «quali furono dunque i motivi che indussero a proclamare lo sciopero generale? I motivi devono essere cercati innanzi tutto nelle principali forze che gli diedero vita, cioè nei dirigenti operai comunisti che operavano in clandestinità. L'idea dello sciopero generale rientra soprattutto nella teoria dell'*insurrezione generale* [...] dato il successo degli scioperi di novembre e dicembre, lo sciopero generale del 1 marzo acquistò il carattere di una prova di forza per la conquista del potere politico. In effetti, a esso non ven-

marzo, un mercoledì, scesero in sciopero soprattutto gli operai delle industrie di armamenti del Nord, con particolare partecipazione soprattutto a Torino e Milano. Gli scioperi, fiancheggiati da azioni di sabotaggio dei partigiani, coinvolsero un numero di lavoratori talmente alto da rappresentare un caso unico nella storia della Resistenza nei paesi occupati dai tedeschi¹⁰.

A Genova lo sciopero ebbe una riuscita insufficiente perché le autorità italiane e tedesche disponevano di informazioni abbastanza precise già dalla metà di febbraio. Nella notte tra il 29 febbraio e il 1° marzo furono arrestati nel capoluogo ligure molti operai comunisti e molte aziende furono preventivamente piantonate da reparti di polizia e Ss (Gibelli, 1968). 108 scioperanti delle Ferriere Ilva furono arrestati, consegnati al servizio di sicurezza e trasportati celermente nel campo di concentramento di Bergeggi. La minaccia di deportazione venne, questa volta, utilizzata diffusamente per impedire le astensioni dal lavoro. I contrasti all'interno delle autorità tedesche si acuirono in relazione alle modalità di repressione, con i responsabili della Wehrmacht decisi a far intervenire i militari e Rahn che spingeva per utilizzare solo forze di polizia e Ss. Queste ultime, in collaborazione con la polizia italiana, che risultò la più decisa a prendere misure di repressione draconiane, iniziarono subito una serie di arresti di operai politicizzati che avessero un effetto intimidatorio.

A sconvolgere il quadro di misure, tutto sommato ancora moderate, prese dalle autorità tedesche e italiane arrivò il 6 marzo 1944, trasmesso da Keitel, un ordine personale di Hitler: «il Fuhrer ha ordinato che il 20 per cento degli scioperanti vengano immediatamente deportati dall'Alta Italia in Germania e messi a disposizione del Reichsführer Ss per essere avviati al lavoro» (Gibelli, 1968, p. 221). L'ordine era di una durezza inimmaginabile, riferendosi a qualcosa come 70 mila operai. Era già in esecuzione per opera del generale Toussaint quando da Rastenburg giunse il contrordine di Keitel, che virava verso una serie di arresti programmati come suggerito dal Plenipotenziario di Himmler Karl Wolff. Iniziò

nero collegati obiettivi economici o politici *concreti*. Fu una pura dimostrazione politica, destinata a mettere in evidenza l'opposizione al regime fascista e all'occupazione».

¹⁰ Il numero complessivo degli scioperanti non è facilissimo da accertare. Gli attivisti comunisti parlarono di 500 mila. Di sicuro l'ordine di grandezza è quello delle centinaia di migliaia di operai.

la deportazione in Germania di parecchie centinaia di operai, forse 1.200 secondo le stime più accreditate.

A Firenze la situazione fu da subito molto drammatica. Scioperarono gli operai alla Galileo, alla Pignone, al Gas, all'Arrigoni, alla Cipriani e Baccani e alla Manifattura Tabacchi (Francovich, 1961). Gli operai vennero affiancati dai partigiani che attuarono azioni clamorose, come la distruzione degli schedari nel palazzo dei sindacati fascisti, schedari che contenevano i nomi di centinaia di lavoratori prescelti per il lavoro obbligatorio nel Reich. I fascisti, guidati dal prefetto Manganiello, attuarono una feroce repressione rastrellando gli operai per le strade e nelle fabbriche, consegnandoli alle autorità tedesche per la deportazione. A Prato, tra i lavoratori tessili furono compiuti oltre 100 arresti, una quarantina nelle vetrerie di Empoli. Altri arrestati nella provincia di Firenze furono trasportati nel capoluogo per poi essere deportati. L'8 marzo un convoglio partì da Firenze con almeno 300 deportati toscani (177 di Prato, 66 di Firenze, 50 di Empoli, 21 di Montelupo Fiorentino, 11 di Capraia e Limite, 6 di Cerreto Guidi e 6 di Vinci). Il trasporto diretto a Mauthausen fece tappa a Fossoli e Verona, dove vennero aggiunti altri 300 deportati (105 da Milano, 95 da altri comuni della Lombardia e un centinaio da Torino). A Mauthausen il convoglio arrivò l'11 marzo.

Il 10 aprile 1944 a Roma, dopo l'uccisione di tre soldati tedeschi nel corso di una rissa avvenuta in un'osteria di Cinecittà, squadre del 71 Reggimento granatieri e forze di sicurezza dell'Intendenza della XIV armata tedesca rastrellarono l'intero quartiere del Quadraro e un comunicato della *Militarkommandantur* dichiarò che tutti gli arrestati sarebbero stati tradotti in Germania e assegnati a un'occupazione produttiva (De Cesaris, 2004). Il trasporto del 25 aprile da Roma, con destinazione Dachau, aveva a bordo solo 34 deportati; gli altri 800 arrestati (la più grande razzia avvenuta a Roma dopo quella del Ghetto del 16 ottobre 1943)¹¹ furono concentrati prima a Rieti e poi a Fossoli di Carpi, di lì trasferiti in Germania.

Il 16 marzo 1944 partì un trasporto di deportati da Bergamo con 564 prigionieri. Di loro, 246 erano deportati piemontesi e ne facevano parte

¹¹ Tra il 16 e il 17 ottobre gli uomini comandati dal capitano delle Ss e della polizia Theodor Dannecker arrestarono nel Ghetto di Roma 1.259 persone, 1.023 delle quali furono deportate ad Auschwitz. L'82 per cento di loro fu eliminata immediatamente nelle camere a gas; solo 17 persone, l'1,7 per cento, sopravvisse fino alla liberazione. Vedi Coen (1993).

parecchi operai, soprattutto della Fiat. 284 provenivano dalla Lombardia, anche tra di loro la maggioranza era costituita da operai, mentre 34 deportati provenivano da Genova e Savona. Gli operai in tutto erano 375. Il treno arrivò a Mauthausen il 20 marzo.

Il 1° giugno entrarono in sciopero a Genova le maestranze dell'Ansaldo Fossati, dei Cantieri navali e dell'Allestimento navi. Il 2 giugno si aggiunsero gli operai della Siac, dell'Ansaldo Meccanico, Carpenteria ed Elettrotecnico. In totale quasi 12 mila scioperanti. La reazione fu terroristica: la polizia fascista e le Ss prelevarono 64 operai dell'Ansaldo Meccanico e li deportarono in Germania. Nel pomeriggio del 16 giugno fu la volta di 2 mila operai della San Giorgio, della Siac, della Piaggio e dei Cantieri Ansaldo a essere arrestati con la forza: 1.448 lavoratori furono deportati in Germania a bordo di 43 carri bestiame, con il doppio intento di punire gli scioperi e di reperire circa 500 operai siderurgici e metallurgici che interessavano alla *Mitteldeutsche Stahlwerke*, azienda del gruppo *Flinch*, e 500 lavoratori dell'industria pesante da mettere a disposizione delle fabbriche gestite dalle Ss nell'area di Mauthausen.

La deportazione di operai e lavoratori dall'Italia verso il Reich, così come il trasferimento coatto, rientrano sia nel quadro generale del sistema di repressione tedesco durante la seconda guerra mondiale sia nel quadro della capillare e continua ricerca di manodopera da parte della Germania, la cui economia di guerra, con il peggiorare della situazione militare, drenò in misura sempre maggiore risorse umane dai territori occupati dalla *Wehrmacht*. Ricostruirne i tratti più significativi aiuta a meglio comprendere due fenomeni ugualmente importanti della storia d'Italia tra il 1943 e il 1945.

In primo luogo, la difficoltà di esprimere azioni di resistenza più o meno scoperte in un territorio occupato dalla Germania nazista. I centri di potere dell'apparato nazista, non solo quelli repressivi, esercitarono nelle regioni della Repubblica di Salò una pressione continua sui lavoratori italiani, costantemente minacciati di essere strappati alle loro famiglie e trasferiti all'estero nel migliore dei casi, deportati verso una morte quasi sicura nel peggiore. Il tributo che i lavoratori pagarono all'occupazione tedesca e al mancato allineamento con il fascismo di Salò non si può misurare soltanto in termini di morti e deportati, la cui tragicità è immediatamente percepibile. Ma deve essere misurato anche nei termini di quell'angoscia quotidiana che regnò negli anni di dominio dell'oscurantismo nazista.

In secondo luogo, ma non meno significativo, la partecipazione dei lavoratori italiani alla Resistenza, all'antifascismo e alla guerra di liberazione, partecipazione che li espose alla deportazione ben al di là dei già notevoli rischi di trasferimento che si correvano per l'azione delle organizzazioni di Sauckel e del ministero di Speer, dà conto di un antifascismo diffuso che non si traduceva soltanto in una Resistenza militare, ma anche in una resistenza all'interno delle fabbriche e dei luoghi di lavoro. È un dato fondamentale quello che ci deriva dalla ricostruzione degli scioperi del 1943-1944: il dato che le motivazioni economiche di quegli scioperi furono accompagnate da motivazioni politiche e proprio queste ultime, con il passare dei mesi, mentre le condizioni militari dell'Asse precipitavano, divennero preponderanti. Questo dato fornisce all'antifascismo italiano una dimensione di massa che non si coglierebbe pienamente fermando l'analisi alla sola Resistenza militare, aiutandoci anche a comprendere la difficoltà che il regime fascista incontrò sempre nel conquistare il consenso degli operai, anche nei periodi in cui il consenso al regime fu ampio e diffuso.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2003), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Milano, Franco Angeli.
- Aned (1978), *Dallo squadristico fascista alle stragi della Risiera*, Trieste, Aned.
- Avagliano M., Palmieri M. (2009), *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-45*, Torino, Einaudi.
- Cattaruzza M., Flores M., Levi Sullam S., Traverso E. (a cura di) (2005-2008), *Storia della Shoah*, vol. I *La crisi dell'Europa, lo sterminio degli Ebrei*, vol. II *La distruzione degli ebrei*, Torino, Utet.
- Cereja F. (1990), *Una storia anomala. La deportazione politica e le sue cause*, in Legnani M., Vendramini F. (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Franco Angeli.
- Cereja F., Mantelli B. (1986), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Franco Angeli.
- Coen F. (1993), *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*, Firenze, La Giuntina.
- Danese L., Del Rossi M.P., Montali E. (2005), *La deportazione operaia nella Germania nazista*, Roma, Ediesse.
- De Cesaris W. (2004), *La borgata ribelle. Il rastrellamento nazista del Quadraro e la Resistenza popolare a Roma*, Roma, Odradek.

- Folkel F. (1979), *La Risiera di San Sabba*, Milano, Mondadori.
- Francovich C. (1961), *La Resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia.
- Gibelli A. (1968), *Genova operaia nella Resistenza*, Genova, Istituto Storico della Resistenza in Liguria.
- Hammermann G. (2004), *Gli internati militari in Germania*, Bologna, Il Mulino.
- Kaminski A.J. (1998), *I campi di concentramento*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Klinkhammer L. (1993), *L'occupazione tedesca in Italia 1943-45*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Mantelli B. (2000), *Deportazione dall'Italia*, in AA.VV., *Dizionario della Resistenza*, vol. I, Torino, Einaudi.
- Mayda G. (2002), *Storia della deportazione dall'Italia 1943-45*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Natta A. (1996), *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi.
- Tebaldi I. (1994), *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I trasporti dei deportati 1943-1945*, Milano, Franco Angeli.